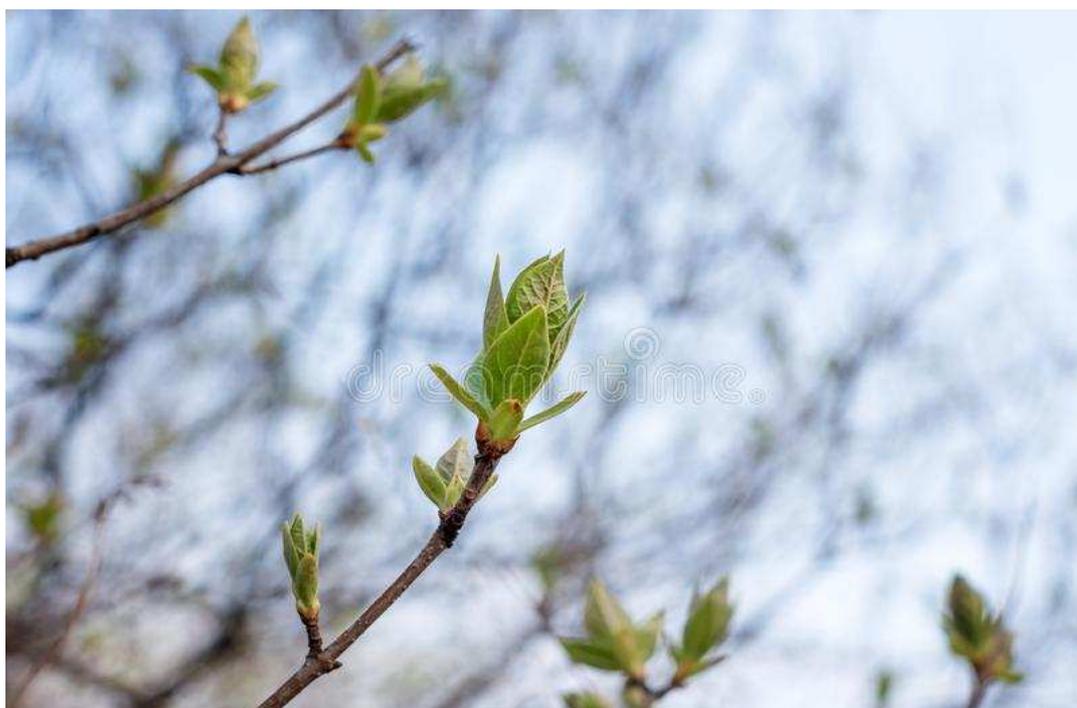


Comunità dell'Isolotto

Pasqua 2021



Firenze, 4 aprile 2021

Introduzione: abitare l'incertezza, praticare qui e ora la prossimità *riflessioni di Claudia e Gisella*

E' trascorso oltre un anno dall'inizio della pandemia. Un anno nel quale, a parte la breve parentesi dei mesi di settembre e di ottobre 2020, abbiamo sospeso gli incontri comunitari per le restrizioni dovute al Covid-19. Ma da gennaio 2021 ci siamo ritrovati attraverso una delle piattaforme online: ci manca la presenza fisica, il vedersi negli occhi, il potersi abbracciare, ma è stato comunque molto emozionante vedere come ci siamo ingegnati ad attrezzarci, ad imparare a usare questi strumenti tecnologici, ad insegnare ad altri come si fa. Per il piacere di rivedersi, di sentire la voce gli uni degli altri, di riprendere le nostre riflessioni comunitarie su questo nostro strano tempo. Anche questo è comunità.

La pandemia ha scosso l'intero pianeta determinando una situazione di incertezza che ha colpito la vita emotiva e pratica delle persone e molti aspetti del vivere economico-sociale. Si tratta, secondo attenti osservatori, non tanto, o non soltanto, di una pandemia come altre ne sono accadute in passato, una pandemia i cui effetti potranno passare con un vaccino, ma di un tempo di profonda crisi e cambiamento, e non è chiaro in quale direzione tale cambiamento potrà volgere, vista la dimensione e la complessità delle questioni planetarie in gioco: la crisi ambientale, l'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo, il grado delle disuguaglianze. La pandemia e la crisi ecologica hanno reso evidente, sia pur non a tutti, che l'idea che l'umanità sia in grado di padroneggiare e dominare tutto e che il domani sarà migliore del passato è non solo un'illusione ma la causa della crisi che abbiamo di fronte.

E allora come possiamo vivere in questo tempo di incertezza? Come possiamo farlo senza farsi prendere dallo scoraggiamento o dalla rabbia?

Come proteggerci dalla due possibili reazioni che produce l'incertezza - la depressione o la deriva autoritaria (connessa al bisogno/desiderio di essere guidati da figure autoritarie e falsamente protettive)? Come possiamo aiutare gli adolescenti, i giovani, i fragili, in fin dei conti tutti noi, a vivere questo tempo di incertezza?

Miguel Benasayag, filosofo e psicoanalista, in una recente conferenza, ha osservato che vivere 'in apnea', cioè negando la gravità della crisi e aspettando che *tutto finisca presto per riprendere tutto come prima*, significa essere parte del problema! Pensare ossessivamente 'a dopo la crisi' è un errore perché la crisi è cambiamento radicale e dobbiamo costruire qui ed ora il futuro, dobbiamo abitare la crisi. Benasayag porta un esempio prendendo spunto dalle società primitive: per fare arrivare la pioggia quelle popolazioni ballavano, la pioggia non arrivava perché ballavano, ma ballare faceva aspettare la pioggia senza impazzire.

Quello che possiamo fare allora è *abitare l'incertezza*, sostenere l'incertezza e la precarietà, sostenendo i fragili e costruendo *qui e ora* spazi e possibilità di solidarietà, di prossimità, di vicinanza, di creatività, di sostegno reciproco in piccoli gruppi, in comunità, con i vicini, con tutte le generazioni. Ritrovare la gioia di agire nonostante le difficoltà. Resistere non è "essere contro", ma è creare qui e adesso il possibile.

E' quello che ci sforziamo di fare: avere lo sguardo attento alle persone e a chi è in difficoltà, camminare insieme a coloro che cercano una società che sappia prendersi cura di ogni essere vivente e del pianeta, che sappia mettere al centro la dignità di ogni persona.

Nel giorno di Pasqua per la prima volta ci incontreremo in videoconferenza, è la prima volta: sarà un modo per apprezzare il valore dei corpi attraverso l'assenza.

Questo fascicolo, scritto a molte mani, in cui abbiamo riportato alcuni dei nostri pensieri e alcune delle notizie che possono esserci utili per vivere questo tempo, è pensato come segno di condivisione con tutti. Buona Pasqua.

Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?

Riflessione di Giuseppe sul Vangelo di Marco

Dal Vangelo di Marco (16, 1-16)

Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù. Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole. Esse dicevano tra loro: «Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?». Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande. Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto». Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura.

Risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Màgdala, dalla quale aveva cacciato sette demòni. Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto. Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere. Dopo ciò, apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna. Anch'essi ritornarono ad annunziarlo agli altri; ma neanche a loro vollero credere.

Alla fine apparve agli undici, mentre stavano a mensa, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato.

Gesù disse loro: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato.

In questo racconto del Vangelo di Marco vi è una particolare sottolineatura del ruolo delle donne, come prime testimoni della resurrezione di Gesù. Si può dire anzitutto che esse hanno avuto questo privilegio sulla base del loro atteggiamento di cura nei confronti del corpo di Gesù che esse andavano ad onorare con i profumi. Senza il loro sentimento di cura che le hanno portate a uscire da se stesse, non sarebbero arrivate forse all'esperienza di Cristo risorto. In secondo luogo è importante il ruolo del corpo: prendersi cura del corpo è la premessa indispensabile per accedere ad un'esperienza spirituale, ad un'esperienza più profonda che può far luce sul senso della vita. Anche Gesù infatti ha guarito i corpi ammalati per aprire gli individui a una dimensione più ampia e spirituale. Infine l'esperienza della resurrezione è possibile solo in una dimensione collettiva: Gesù si rivela risorto a tre donne, ma anche a due discepoli e da ultimo a undici apostoli, quasi a voler sottolineare che la ricerca di una nuova vita deve maturare all'interno di una comunità, con il contributo di tutti e in un confronto senza pregiudiziali.

In effetti di pregiudiziali i discepoli ne avevano tante. Da una parte le donne stesse non hanno fiducia in se stesse, quando dovrebbero divulgare la notizia della tomba vuota. Si lasciano prendere dalla paura di non essere capite o addirittura derise, e rinunciano ad ammettere e a testimoniare ciò che le ha intimorite. Dall'altra però, quando Maria Maddalena prende il coraggio di divulgare la sua esperienza dell'incontro con il risorto, essa

non viene creduta, forse perché ritenuta, in quanto donna, più soggetta ad allucinazioni. Tuttavia anche i due discepoli che erano in cammino verso la campagna e che raccontano con maggiori dettagli il loro incontro con il risorto, non vengono creduti dagli altri discepoli, i quali evidentemente faticavano a scrollarsi di dosso i loro schemi mentali abituali. Cominciano a credere in Cristo risorto solo quando quell'esperienza li tocca personalmente e sono impossibilitati a negarla.

Gesù allora rimprovera la loro ottusità, la loro miopia, dovuta ad una mentalità troppo materialista e di corto respiro: danno valore solo a ciò che vedono e misurano, e non si accorgono della dimensione spirituale dell'esperienza di Gesù e il suo potenziale di rinnovamento. Rincorrono i loro sogni di liberazione dal giogo dei romani e di esaltazione nazionalista, come altri avevano fatto nel loro recente passato, e trascurano la cosa più importante per una effettiva rivoluzione: cambiare la propria mentalità e il proprio comportamento, conformandolo ai valori di solidarietà, di rispetto e di cura, nei confronti di tutta la realtà che ci circonda. E questi valori devono essere annunciati a tutti perché tutti contribuiscano a realizzare una società diversa, indirizzata alla valorizzazione delle capacità di ciascuno e alla propria felicità. Chi vorrà invece continuare a comportarsi in modo egoistico seguendo il proprio tornaconto personale, sarà destinato ad una vita insoddisfacente e fallimentare.

Solo assumendo un atteggiamento di cura, attento alle varie situazioni negative in cui l'altro può trovarsi e sollecito a porvi rimedio, come nell'esempio del buon samaritano, si può accedere all'esperienza della resurrezione, alla riscoperta di una nuova vita e della sua pienezza. E in questa ricerca ci può guidare la sensibilità delle donne, con il presupposto però che abbiano coscienza delle proprie capacità e le sappiano affermare come valore aggiunto all'interno della società.

Quale resurrezione ?

da riflessioni di p. Alberto Maggi e Maurizio

Nessun evangelista dà la descrizione della risurrezione. Questo fatto creò così tanto imbarazzo nelle comunità cristiane primitive che si rimediò con un falso d'autore che ebbe grande successo. Infatti, l'immagine tradizionale del Cristo Risorto che esce trionfante dal sepolcro non appartiene ai vangeli riconosciuti, ma a un testo apocrifo del II sec. conosciuto come il Vangelo di Pietro.

Nessuno ha potuto descrivere la risurrezione del Cristo, perché nessun discepolo era presente, nonostante Gesù avesse affermato che sarebbe stato ucciso e che poi sarebbe risuscitato.

Ma nessuno ci ha creduto, perché **nessuno desiderava veramente la sua risurrezione.**

La prova che il Messia era quello inviato da Dio, era che non poteva morire... pertanto, **se Gesù era morto, e in quel modo infamante, con la morte dei maledetti da Dio, pazienza, voleva dire che si erano sbagliati,** e c'era solo da attendere il vero Messia, quello che avrebbe sbaragliato i nemici, sottomesso i popoli pagani e inaugurato il regno d'Israele.

Del resto non era la prima volta che qualche esaltato si era proclamato l'atteso liberatore, aveva iniziato la rivolta contro gli odiati Romani e il tutto era finito in un bagno di sangue [...].

In fondo **meglio morto che risuscitato.**

Perché se Gesù era morto, era segno che non era il Messia e bisognava attenderne un altro. Ma **se era risuscitato, allora addio sogni di gloria,** di restaurazione del defunto regno del re Davide, della supremazia sui popoli pagani, dell'accumulo delle ricchezze delle altre nazioni, come i profeti avevano vagheggiato "Vi nutrirete delle ricchezze delle nazioni...", (Is 61,6).

Pertanto, morto Gesù, i suoi discepoli, delusi [...] erano tornati alle loro occupazioni di sempre, e il Risorto li deve andare a cercare uno a uno [...]. Inutilmente Gesù nella sua vita terrena aveva parlato ai suoi discepoli del regno di Dio, perché questi capivano regno di Israele.

Gesù parlava di servizio e i discepoli pensavano al potere, insegnava a mettersi a livello degli ultimi e i discepoli litigavano tra loro per assicurarsi il posto più importante, il Signore li invitava a scendere e essi pensavano solo a salire.

Per questo il Risorto, una volta riunito i suoi, tiene loro una sorta di corso intensivo durato ben quaranta giorni "parlando delle cose riguardanti il regno di Dio" (At 1,3). Ma niente da fare: quando l'ideologia religiosa è intrecciata con quella nazionalista, anche se si hanno orecchie per udire non si ode, e se si hanno occhi per vedere non si vede. Infatti, al quarantesimo giorno, i discepoli, che evidentemente non erano interessati a questo tema del regno di Dio, gli domandarono: "Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?" (At 1,6). Scrive l'evangelista che a questo punto "una nube lo sottrasse ai loro occhi" (At 1,9). Il Cristo non se n'è andato, ma sono i discepoli che sono incapaci di vederlo.

Chi è mosso dal potere non può percepire l'amore, chi pensa a sé non può riconoscere la presenza dell'altro. Ci vorrà ancora del tempo, e quando finalmente i discepoli comprenderanno che il pane non va accumulato, ma solo spezzato e condiviso, allora si apriranno i loro occhi e riconosceranno il Cristo risorto che li accompagnerà nella loro missione. (sintesi da riflessioni di p. Alberto Maggi)

Il significato che si può trarre dalle scritture a proposito della Pasqua ebraica e della Pasqua cristiana sono molto diversi, anche se entrambe celebrano un passaggio.

La parola ebraica *pesach* significa infatti "passare oltre", "tralasciare", e deriva dal racconto della decima piaga, nella quale il Dio comandò agli ebrei di segnare con il sangue dell'agnello le porte delle case di Israele permettendogli di andare oltre ("passò oltre"), colpendo così solo le case degli egiziani ed in particolar modo i loro primogeniti maschi, compreso il figlio del faraone.

Quindi in questo caso il passaggio segna un momento da una situazione violenta (l'oppressione degli ebrei da parte degli egiziani) ad un'altra (l'uccisione dei figli maschi degli egiziani) per ottenere uno scopo, ovvero la liberazione del popolo ebraico.

Nel caso della Pasqua cristiana il passaggio è da una condizione in cui l'uomo è fatto per il sabato, è schiacciato dal dominio del sacro, ad una di liberazione, in cui gli obiettivi sono la condivisione e l'amore per tutti i fratelli.

Pensa agli altri - Mahmoud Darwish (1941-2008) poeta palestinese

Mentre prepari la tua colazione, pensa agli altri,
non dimenticare il cibo delle colombe.

Mentre fai le tue guerre, pensa agli altri,
non dimenticare coloro che chiedono la pace.

Mentre paghi la bolletta dell'acqua, pensa agli altri,
coloro che mungono le nuvole.

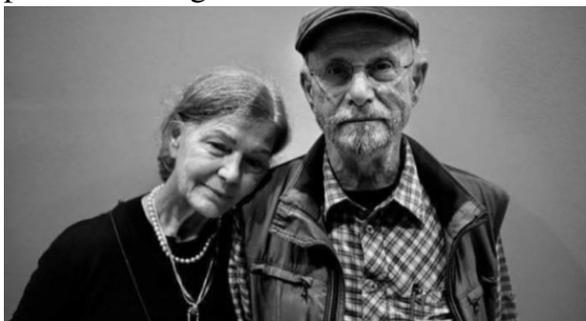
Mentre stai per tornare a casa, casa tua, pensa agli altri,
non dimenticare i popoli delle tende.

Mentre dormi contando i pianeti , pensa agli altri,
coloro che non trovano un posto dove dormire.

Mentre liberi te stesso con le metafore, pensa agli altri,
coloro che hanno perso il diritto di esprimersi.

Mentre pensi agli altri, quelli lontani, pensa a te stesso,
e di: magari fossi una candela in mezzo al buio.

La lavanda dei piedi oggi: Lorena Fornasir e Gian Andrea Franchi sono una anziana coppia triestina che insieme ad alcuni amici ogni sera davanti alla stazione di Trieste cura i piedi dei migranti arrivati in città. Sono piedi, e non solo piedi, spesso devastati da



settimane di cammino lungo la rotta balcanica. Sono piedi pakistani, afgani, siriani, curdi, iracheni; sono piedi umani!

Lorena, Gian Andrea e i loro amici offrono loro scarpe, calzini puliti, qualche medicina, sacchi a pelo, un po' di cibo, parole di conforto e incoraggiamento.

All'alba del 23 febbraio la Digos si è presentata a casa loro per perquisire la casa e acquisire

documenti, computer, telefoni.

Sono accusati di "favoreggiamento dell'immigrazione clandestina". Per fortuna hanno ricevuto molta solidarietà.

Il 'gruppo genitori' della Comunità ha conosciuto il senso delle loro scelte e il modo con cui le realizzano attraverso il film "**Dove bisogna stare**" e poi attraverso le notizie della associazione Linea d'Ombra (www.lineadombra.org).

Esprimiamo loro sostegno, solidarietà e vicinanza.



Eclissi di sole

Draghi: ritratto profetico di un governo pericoloso

8 marzo 2021 Emergenza Cultura di Tomaso Montanari

Una delle ragioni più profonde tra quelle che dovrebbero impedirci di guardare ai nostri musei, e dunque alla storia dell'arte, come ad un grande giacimento di petrolio da sfruttare economicamente, è che l'arte – proprio come la letteratura – è uno dei più potenti antidoti al veleno del pensiero unico che domina la nostra epoca. **Il patrimonio culturale** è contro per definizione: perché **contiene sguardi, testi, forme, figure che ci liberano dai dogmi, fanno cadere il velo dagli occhi**, fulminano le parole vuote e untuose con cui ci compiacciamo dello stato delle cose e lusinghiamo i potenti.

Ha scritto Virginia Woolf: *“Credo che se conoscessimo la verità sull'arte, invece di vagolare tra le pagine imbrattate e deprimenti di coloro che devono sopravvivere prostituendo la cultura, allora godere l'arte e fare l'arte diventerebbero cose così desiderabili che al confronto la guerra apparirebbe un gioco tedioso per dilettanti attempati bisognosi di un passatempo per tenere a bada gli acciacchi (...). Insomma, se i giornali fossero scritti da persone il cui unico scopo fosse quello di dire la verità sulla politica e la verità sull'arte, noi non crederemmo nella guerra, e crederemmo nell'arte”*.

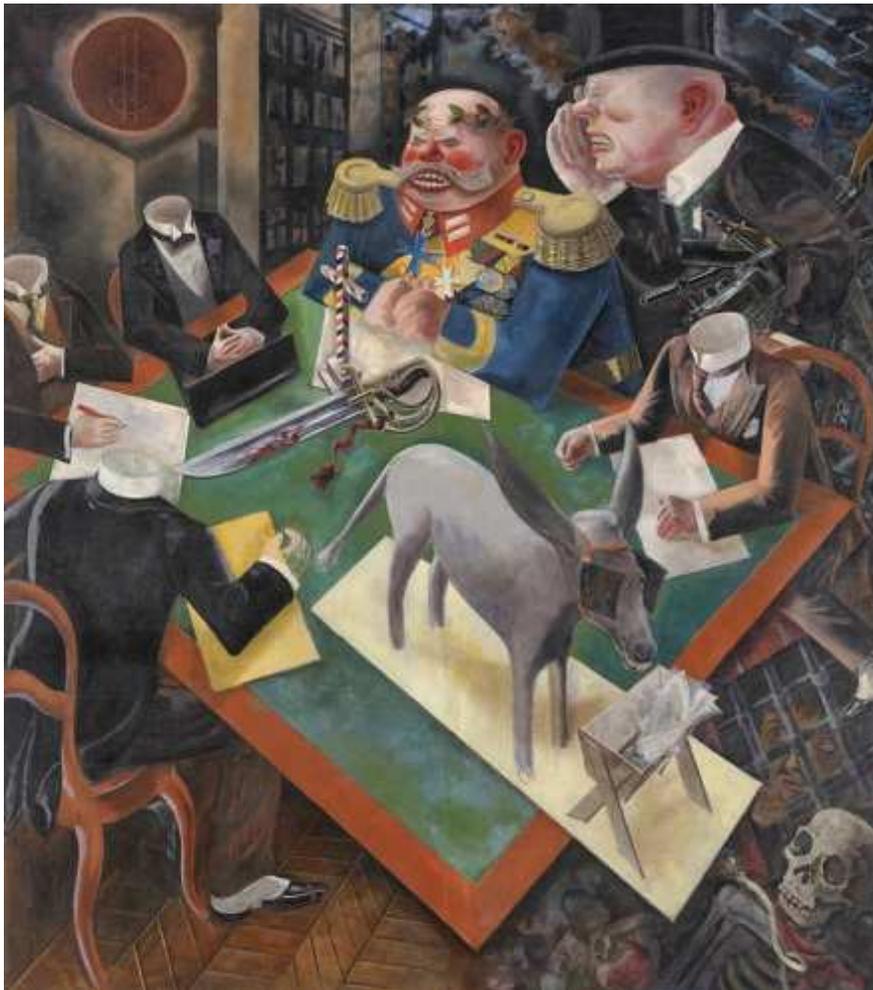
Una delle ragioni per credere nell'arte, è che solo **nell'arte troviamo uno sguardo sul nostro tempo che noi, da soli, non avremmo il coraggio e la forza per esercitare**. Prendiamo la situazione della democrazia italiana di oggi. Sono tra i non molti che pensano che i modi, la sostanza e le implicazioni della nascita del governo Draghi rappresentino un pericolo serio per la democrazia italiana. Innanzitutto, per il rapporto che lega noi tutti all'idea stessa di democrazia: un rapporto allentato, sformato, compromesso. Ci stiamo dicendo che l'emergenza giustifica, anzi richiede, la sospensione della democrazia, il rinnegamento di tutto ciò in cui credevamo: ora ci va bene la banca sopra la politica, il nord sopra il sud, i maschi sopra le donne (come ha scritto Marco Revelli). Ci vanno bene i fascisti al governo, e l'opposizione lasciata ad altri fascisti. Ci va bene negare i vaccini all'Africa, e ci va bene che la scuola resti a distanza anche dopo la fine della pandemia. Ci vanno bene i generali. Cosa ci sta succedendo?

Non trovo risposta migliore di quella che offre un quadro. Sì, un quadro: di quasi cento anni fa. L'ha dipinto George Grosz nel 1926, e **il suo titolo è *Eclissi di sole*. È una allegoria politica**: la rappresentazione dello stato della democrazia tedesca alla vigilia dell'ascesa del nazismo. Vediamolo.

Tutto si svolge al tavolo del potere: è un ritratto collettivo del governo. Ma i politici, i ministri, sono tutti dipinti senza testa: senza pensiero politico, senza autonomia, senza intelligenza. Senza occhi per vedere lo stato del Paese, senza un cervello per leggerlo e per provare a cambiarlo. **Sono letteralmente “senza capo”:** qualcun altro comanda al posto loro. Chi? Un generale, che ha depresso la sciabola sul tavolo. È un cristiano, ci dice la croce posta sul tavolo: dunque non sarà poi così cattivo! I tratti del volto e la corona d'alloro ci

dicono che non è un generale qualsiasi, è Paul von Hindenburg: il presidente della Repubblica tedesca, la Repubblica di Weimar. Sarà lui, nel 1933, a nominare cancelliere Adolf Hitler. Ma il presidente non decide da solo: ha un suggeritore, che gli sta accanto in piedi e gli sussurra all'orecchio. È un banchiere, col cappello a cilindro, che porta sottobraccio i frutti dell'industria che finanzia: Grandi Opere, e armi. È lui che comanda sul presidente, che a sua volta comanda su una schiera di politici senza testa.

Sul tavolo del potere c'è anche il popolo: è un asino, accecato dai paraocchi, che si nutre dei giornali asserviti al presidente e al banchiere. **Un popolo prigioniero della sua stessa**



credulità, della sua ignoranza. Sulle poche voci libere, sui pochi dissidenti che da sotto il tavolo provano a rivolgersi all'asino, a svegliarlo, incombono le sbarre del carcere, e una scheletrica morte. Nulla sembra poter salvare il popolo dai suoi stessi capi: dai suoi padroni. Su tutto incombe l'eclissi di sole, che dà il titolo al quadro. **Il sole non dà luce perché è oscurato** da un grande oggetto rotondo. Cos'è? Un'enorme moneta, con sopra il segno del dollaro: la "buona moneta", l'unico vero dio a cui il banchiere ha consacrato la propria vita.

Il potere del capitale ha sostituito ogni altro potere, **l'avidità e il profitto governano il mondo.** Pochi anni dopo, nel 1933, un grande economista scriverà: *“Questa regola autodistruttiva di calcolo finanziario governa ogni aspetto della vita. Distruggiamo le campagne perché le bellezze naturali non hanno valore economico. Saremmo capaci di fermare il sole e le stelle, perché non ci danno alcun dividendo”.* Sono parole di John Maynard Keynes: quello stesso Keynes così spesso, oggi, citato a sproposito nel tentativo di farci credere che, no, oggi in Italia non ci sia nessuna eclissi di sole.

Il Manifesto della Società della cura

**Vogliamo una società che metta al centro la vita e la sua dignità,
che sappia di essere interdipendente con la natura,
che costruisca sul valore d'uso le sue produzioni, sul mutualismo i suoi scambi,
sull'uguaglianza le sue relazioni, sulla partecipazione le sue decisioni.**

USCIRE DALL'ECONOMIA DEL PROFITTO, COSTRUIRE LA SOCIETA' DELLA CURA



immagine di Alessandra Sicuro, *Albero della vita*, Mosaico di Otranto, 2016

Premessa

Un virus ha messo in crisi il mondo intero: il Covid 19 si è diffuso in brevissimo tempo in tutto il pianeta, ha indotto all'auto-reclusione metà della popolazione mondiale, ha interrotto attività produttive, commerciali, sociali e culturali, e continua a mietere vittime.

Dentro l'emergenza sanitaria e sociale tutt* abbiamo sperimentato la precarietà dell'esistenza, la fragilità e l'interdipendenza della vita umana e sociale. Abbiamo avuto prova di quali siano le attività e i lavori essenziali alla vita e alla comunità. Abbiamo avuto dimostrazione di quanto sia delicata la relazione con la natura e i differenti sistemi ecologici: non siamo i padroni del pianeta e della vita che contiene, siamo parte della vita sulla Terra e da lei dipendiamo.

Decenni di politiche di tagli, privatizzazione e aziendalizzazione della sanità, di globalizzazione guidata dal profitto, hanno trasformato un serio problema epidemiologico in una tragedia di massa, dimostrando quanto essenziale ed ampia sia invece la dimensione sociale del diritto alla salute.

La pandemia ha messo in evidenza come un sistema basato sul pensiero unico del mercato e sul profitto, su un antropocentrismo predatorio, sulla riduzione di tutto il vivente a merce non sia in grado di garantire protezione ad alcun*.

La pandemia è una prova della crisi sistemica in atto, le cui principali evidenze sono determinate dalla drammatica crisi climatica, provocata dal riscaldamento globale, e dalla gigantesca disuguaglianza sociale, che ha raggiunto livelli senza precedenti.

L'emergenza climatica è vicina al punto di rottura irreversibile degli equilibri geologici, chimici, fisici e biologici che fanno della Terra un luogo abitabile; la disuguaglianza sociale si è resa ancor più evidente durante la pandemia, mostrando la propensione del sistema economico, sanitario e culturale vigente a selezionare tra vite degne e vite di scarto.

Giustizia climatica e giustizia sociale sono due facce della stessa medaglia e richiedono in tempi estremamente brevi una radicale inversione di rotta rispetto all'attuale modello economico e ai suoi impatti sociali, ecologici e climatici.

Niente può essere più come prima, per il semplice motivo che è stato proprio il prima a causare il disastro.

Oggi più che mai, ad un sistema che tutto subordina all'economia del profitto, dobbiamo contrapporre la costruzione di una società della cura, che sia cura di sé, dell'altr*, dell'ambiente, del vivente, della casa comune e delle generazioni che verranno.

1. Conversione ecologica della società

L'emergenza climatica è drammaticamente vicina al punto di non ritorno. Il tempo a nostra disposizione si sta esaurendo: il riscaldamento climatico si aggrava, aumentano gli incendi, accelera la scomparsa dei ghiacciai, la morte delle barriere coralline, la sparizione di interi ecosistemi e di specie animali e vegetali, aumentano le inondazioni e i fenomeni meteorologici estremi.

Anche la nostra crescente vulnerabilità alle pandemie ha la sua causa profonda nella distruzione degli ecosistemi naturali, nella progressiva industrializzazione della produzione, in primo luogo di quella agroalimentare, e nella velocità degli spostamenti di capitali, merci e persone. Un modello produttivo basato sulla chimica tossica e sugli allevamenti intensivi ha provocato un verticale aumento della deforestazione e una drastica diminuzione della biodiversità. Tutto questo, sommato a una crescente urbanizzazione, all'estensione delle megalopoli e all'intensificazione dell'inquinamento, ha portato a un cambiamento repentino degli habitat di molte specie animali e vegetali, sovvertendo ecosistemi consolidati, modificandone il funzionamento e permettendo una maggiore contiguità tra le specie selvatiche e domestiche.

Una radicale inversione di rotta in tempi estremamente rapidi è assolutamente necessaria e inderogabile.

Occorre promuovere la riappropriazione sociale delle riserve ecologiche e della filiera del cibo, sottraendola all'agro-business e alla grande distribuzione, per garantire la sovranità alimentare, ovvero il diritto di tutt* ad alimenti nutritivi e culturalmente adeguati, accessibili, prodotti in forma sostenibile ed ecologica.

Occorre avviare una profonda conversione ecologica del sistema tecnologico e industriale, a partire dalla decisione collettiva su "che cosa, come, dove, quanto e per chi" produrre e da un approccio eco-sistemico e circolare ai cicli di lavorazione e alle filiere, dall'estrazione dei materiali alla produzione, dalla valorizzazione ai mercati, al consumo finale.

Occorre invertire la rotta nel sistema del commercio internazionale e degli investimenti finanziari, sostituendo l'invulnerabilità dei diritti umani, ambientali, economici e sociali all'attuale intoccabilità dei profitti, e rendendo vincolanti tutte le norme di tutela sociale e ambientale per tutte le imprese, a partire da quelle multinazionali, anziché concedere loro di agirle solo volontariamente o come forme di filantropia.

Un nuovo paradigma energetico, con l'immediato abbandono dei combustibili fossili, deve fondarsi su energia "pulita, territoriale e democratica" invece che "termica, centralizzata e militarizzata". Un approccio sano al territorio e alla mobilità deve porre fine al consumo di suolo e alle Grandi e meno grandi Opere inutili e dannose, per permetterci di vivere in comunità, città e sistemi insediativi che siano luoghi di vita degna, socialità e cultura, collegati tra essi in modo sostenibile.

Va profondamente ripensata la relazione di potere fra esseri umani e tutte le altre forme di vita sul pianeta: non possiamo assistere allo sterminio di molte specie animali e al brutale sfruttamento di diverse altre, pensando di restare indenni alle conseguenze epidemiologiche, climatiche, ecologiche ed etiche.

Occorre una conversione ecologica, una rivoluzione culturale, che ispiri e promuova un cambiamento economico e degli stili di vita.

2. Lavoro, reddito e welfare nella società della cura

La pandemia ha reso più evidente che nessuna produzione economica è possibile senza garantire la riproduzione biologica e sociale, come il pensiero eco-femminista e la visione cosmogonica dei popoli nativi sostengono da sempre.

La riproduzione sociale - intesa come tutte le attività e le istituzioni necessarie per garantire la vita, nella sua piena dignità - significa cura di sé, dell'altr* e dell'ambiente: ed è attorno a questi nodi che va ripensato l'intero modello economico-sociale.

La pandemia ha fatto ancor di più sprofondare nella disperazione le fasce deboli della popolazione, dai migranti ai senza casa, dai disoccupati ai disabili, dalle persone fragili ai non autosufficienti, e ha allargato la condizione di precarietà, con altri milioni di persone che si sono trovate senza alcun reddito.

Non può esserci società della cura senza il superamento di tutte le condizioni di precarietà e una ridefinizione dei concetti di benessere sociale, lavoro, reddito e welfare.

La conversione ecologica è una lotta per abbandonare al più presto tutte le attività che fanno male alla convivenza degli umani, tra di loro e con la Terra, per promuovere altre attività che prevedono la cura di sé, dell'altr* e di tutto il vivente: la riproduzione della vita nelle condizioni migliori che si possono conseguire.

L'attività lavorativa deve basarsi su un'ampia socializzazione del lavoro necessario, accompagnata da una netta riduzione del tempo individuale a questo dedicato, affinché l'accesso al lavoro sia l'esito di una redistribuzione solidale e non di una feroce competizione fra le persone e i Paesi, dentro un orizzonte che subordini il valore di scambio al valore d'uso e organizzi la produzione in funzione dei bisogni sociali, ambientali e di genere.

Se la cura di sé, dell'altr* e dell'ambiente sono gli obiettivi del nuovo patto sociale, il reddito è il dividendo sociale della cooperazione tra le attività di ciascun*, e il diritto al reddito è il riconoscimento della centralità dell'attività di ogni individuo nella costruzione di una società che si occupa di tutt* e non esclude nessun*, eliminando la precarietà, l'esclusione e l'emarginazione dalla vita delle persone.

Va pienamente riconosciuto il diritto alla conoscenza, all'istruzione, alla cultura, all'informazione corretta, al sapere, come fattore potente di riduzione della disuguaglianza, di cui la povertà culturale è una causa chiave.

Va realizzato un nuovo sistema di welfare universale, decentrato e depatriarcalizzato, basato sul riconoscimento della comunità degli affetti e del mutualismo solidale, sull'autogoverno collettivo dei servizi e sulla cura della casa comune.

3. Riappropriazione sociale dei beni comuni e dei servizi pubblici

Nessuna protezione è possibile se non sono garantiti i diritti fondamentali alla vita e alla qualità della stessa. Riconoscere i beni comuni naturali -a partire dall'acqua, bene essenziale alla vita sul pianeta- e i beni comuni sociali, emergenti e ad uso civico come elementi fondanti della vita e della dignità della stessa, della coesione territoriale e di una società ecologicamente e socialmente orientata, richiede la sostituzione del paradigma del pareggio di bilancio finanziario con il pareggio di bilancio sociale, ecologico e di genere.

La tutela dei beni comuni, e dei servizi pubblici che ne garantiscono l'accesso e la fruibilità, deve prevedere un'immediata sottrazione degli stessi al mercato, una loro gestione decentrata, comunitaria e partecipativa, nonché risorse adeguate e incompressibili.

Occorre socializzare la produzione dei beni fondamentali, strategici ai fini dell'interesse generale: dai beni e servizi primari (i prodotti alimentari, l'acqua, l'energia, l'istruzione e la ricerca, la sanità, i servizi sociali, l'edilizia abitativa); a quelli senza l'uso dei quali una parte considerevole delle altre attività economiche non sarebbe possibile (i trasporti, l'energia, le telecomunicazioni, la fibra ottica); alle scelte d'investimento di lungo periodo di carattere scientifico, tecnologico e culturale, in grado di modificare, nel tempo e in maniera significativa, la vita materiale e spirituale della popolazione.

4. Centralità dei territori e della democrazia di prossimità

La crescita interamente basata sulla quantità e velocità dei flussi di merci, persone e capitali, sulla centralità dei mercati globali e delle produzioni intensive e sulla conseguente iperconnessione sregolata dei sistemi finanziari, produttivi e sociali, è stata il principale vettore che ha permesso al virus di diffondersi in tutto il pianeta a velocità mai viste prima, viaggiando nei corpi di manager e tecnici specializzati, così come in quelli di lavoratori dei trasporti e della logistica, e di turisti.

Ripensare l'organizzazione della società comporta la ri-localizzazione di molte attività produttive a partire dalle comunità territoriali e dalla loro cooperazione associata, che dovranno diventare il fulcro di una nuova economia trasformativa, ecologicamente, socialmente ed eticamente fondata.

Le comunità sono i luoghi dove convivono umani, altri animali, territorio e paesaggio, ciascuna con la propria storia, cultura e identità insopprimibile. La piolla della globalizzazione ha provato a omologare differenze e peculiarità, producendo resistenze che sono state troppo spesso governate verso una versione chiusa ed escludente del comunitarismo. La sfida, anche culturale, è progettare il futuro come un sistema di comunità aperte, cooperanti, includenti e interdipendenti.

Questo comporta anche la ri-territorializzazione delle scelte politiche, con un ruolo essenziale affidato ai Comuni, alle città e alle comunità territoriali, quali luoghi di reale democrazia di prossimità i cui abitanti partecipano fattivamente alle decisioni collettive.

Attraverso forme di riappropriazione popolare delle istituzioni di livello nazionale ed internazionale si potrà garantire, tutelare ed affermare l'uguaglianza nei diritti e nelle relazioni fra le diverse aree dei sistemi paese, dei sistemi regionali e continentali e del sistema mondo.

5. Pace, cooperazione, accoglienza e solidarietà

La pandemia non ha rispettato nessuna delle molteplici separazioni geografiche e sociali e nessuna delle gerarchie costruite dagli esseri umani: dalle frontiere alle classi sociali, passando dal falso concetto di razza. Ha dimostrato che la vera sicurezza non si costruisce contro, e a scapito degli altri: per sentirsi al sicuro bisogna che tutt* lo siano.

Perché questo succeda, occorre che ad ogni popolazione venga riconosciuto il diritto ad un ambiente salubre, all'uguaglianza sociale, all'accesso preservativo alle risorse naturali.

Occorre porre termine ad ogni politica di dominio nelle relazioni fra i popoli, facendo cessare ogni politica coloniale, che si eserciti attraverso il dominio militare e la guerra, i trattati commerciali o di investimento, lo sfruttamento delle persone, del vivente e della casa comune. Non possiamo più accettare che i nostri livelli di consumi si reggano sullo sfruttamento delle risorse di altri Paesi e su rapporti di scambio scandalosamente ineguali, né l'esistenza di alleanze militari che hanno l'obiettivo del controllo e sfruttamento di aree strategiche e delle loro risorse.

La società della cura rifiuta l'estrattivismo perché aggredisce i popoli originari, espropria le risorse naturali comuni e moltiplica la devastazione ambientale. Per questo sostiene l'autodeterminazione dei popoli e delle comunità, un commercio equo e solidale, la cooperazione orizzontale e la custodia condivisa e corresponsabile dei beni comuni globali.

La guerra contro i migranti è ormai uno degli elementi fondanti del sistema globale attuale. Intere aree del pianeta – mari, deserti, aree di confine – sono diventati giganteschi cimiteri a cielo aperto, luoghi dove si compiono violenze e vessazioni atroci, e dove a milioni di esseri umani viene negato ogni diritto e ogni dignità.

La società della cura smantella fossati e muri e non costruisce fortezze. Rifiuta il dominio e riconosce la cooperazione fra i popoli. Affronta e supera il razzismo istituzionale e il colonialismo economico e culturale, attraverso i quali ancora oggi i poteri dominanti si relazionano alle persone fisiche, ai saperi culturali e alle risorse del pianeta.

La società della cura rifiuta ogni forma di fascismo, razzismo, sessismo, discriminazione e costruisce ponti fra le persone e le culture praticando accoglienza, diritti e solidarietà.

6. Scienza e tecnologia al servizio della vita e non della guerra

La ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica sono fondamentali per la costruzione di una società della cura che permetta una vita degna a tutte le persone, ma possono divenire elementi di distruzione se non sono messe al servizio della vita ma del dominio e della guerra. Indirizzi e risultati vanno ricondotti all'emancipazione delle persone e non al controllo sociale autoritario, in direzione della redistribuzione della ricchezza e non dell'accumulazione, verso la pace e la solidarietà e non in direzione della distruzione di vite, società e natura.

E' di particolare gravità che continui la corsa al riarmo atomico e al perfezionamento dei sistemi di puntamento delle armi nucleari, mentre si allentano gli impegni internazionali per il bando al ricorso all'arma più micidiale. I saperi e le risorse di una società non possono essere indirizzati alla costruzione di armi, al mantenimento di eserciti, all'appartenenza ad alleanze basate sul dominio militare, alla partecipazione a missioni militari e a guerre, al respingimento dei migranti, alla costruzione di una realtà manipolabile e falsificabile digitalmente.

Il controllo sui Big Data, l'Intelligenza Artificiale e le infrastrutture digitali determineranno la natura delle istituzioni del futuro e le persone devono essere in grado di esercitare una sovranità digitale su tutti gli aspetti sensibili della propria esistenza. Occorre immaginare un futuro digitale democratico in cui i dati siano un'infrastruttura pubblica e un bene comune controllato dalle persone.

7. Finanza al servizio della vita e dei diritti

La pandemia ha dimostrato che per curare le persone l'Unione europea ha dovuto sospendere patto di stabilità, fiscal compact e parametri di Maastricht. Significa che questi vincoli non solo non sono necessari, ma sono contro la vita, la dignità e la cura delle persone.

La finanziarizzazione dell'economia e la mercificazione della società e della natura sono le cause della profonda disuguaglianza sociale e della drammatica devastazione ambientale.

Mettere la finanza al servizio della vita e dei diritti significa riappropriarsi della ricchezza sociale prodotta, cancellando il debito illegittimo e odioso e applicando una fiscalità fortemente progressiva, che vada a prendere le risorse laddove si trovano, nei ceti ricchi della società, nei grandi patrimoni, nei profitti delle grandi imprese.

Nessuna trasformazione ecologica e sociale sarà possibile senza fermare l'unica globalizzazione che il modello capitalistico è riuscito a realizzare compiutamente: quella dei movimenti incontrollati di merci e capitali. Un capitale privo di confini che può indirizzarsi senza vincoli dove gli conviene, determinando le scelte di politica economica e sociale degli Stati, costretti a competere tra loro, offrendo agli investitori nazionali e esteri benefici sempre più lesivi dei diritti dei propri cittadini e dell'ambiente.

Per questo bisogna socializzare il sistema bancario, trasformandolo in un servizio pubblico per risparmi, credito e investimenti, gestito territorialmente con il coinvolgimento diretto degli utenti organizzati, dei lavoratori delle banche, degli enti locali e dei settori produttivi territoriali.

Senza una nuova finanza pubblica e partecipativa, nessuna trasformazione ecologica e sociale del modello economico e produttivo sarà possibile, e le decisioni di lungo termine sulla società rimarranno appannaggio delle lobby finanziarie e delle grandi multinazionali.

**Vogliamo una società che metta al centro la vita e la sua dignità, che sappia di essere
interdipendente con la natura, che costruisca sul
valore d'uso le sue produzioni, sul mutualismo i suoi scambi,
sull'uguaglianza le sue relazioni, sulla partecipazione le sue decisioni.**

Lotteremo tutte e tutti assieme per renderla realtà

La Società della Cura è la convergenza tra oltre 350 realtà collettive e oltre 1200 persone attive in Italia nella solidarietà, l'ambientalismo, il sindacato. Durante il lockdown è stato elaborato il Manifesto – che ha raccolto 1.400 adesioni – e il “Recovery planET”, un piano per avviare la transizione alla società della cura, verso un progetto di società alternativa.

<https://societadellacura.blogspot.com>

**Come Comunità stiamo approfondendo tutti questi aspetti
nei quali ci riconosciamo.**

Testimonianze dopo le parole della Congregazione per la Dottrina della Fede sulla benedizione delle famiglie omosessuali

Lettera aperta a tutto il popolo di Dio per invitare tutti/e ad un cammino comune.

Carissimi tutti, carissime tutte,

vorrei idealmente arrivare a ognuno/a di voi, sorelle e fratelli che, dentro la Chiesa cattolica o ai suoi margini, percorrete un cammino di fede, o che, sentendovi esclusi, ve ne siete allontanati.

Sono qui a rendere testimonianza di un grido di dolore, quello che ho sentito sollevarsi dal mondo a cui sento di appartenere, come mamma di un ragazzo gay, il grido dei cristiani omosessuali e trans e dei loro genitori, in seguito alla dichiarazione della Congregazione per la Dottrina della Fede sulla benedizione delle coppie omosessuali del 15 marzo: “La Chiesa non dispone del potere di impartire la benedizione a unioni di persone dello stesso sesso”.

Di pochi mesi fa l’udienza in cui il papa ha accolto noi genitori di ragazzi/e LGBT. Ho visto lacrime di gioia brillare negli occhi di alcuni genitori. Felici, dopo anni di smarrimento, di dolore e di vergogna, di sentirsi accolti dal papa. Ma nessuno di loro accetterà mai un’accoglienza che chieda ai loro figli e figlie di mutilarsi del loro desiderio di una vita affettiva, della gioia di costruire una relazione ed un futuro con la persona che amano.

Un giorno mi è scappato di dire: “Se c’è un inferno degli omosessuali, è lì che voglio andare”. Ho sentito poi altre mamme prenotarsi per quell’inferno. Inferno a parte (il discorso sarebbe troppo lungo), davanti a chi è pronto a giocare la propria vita, anche quella dell’aldilà, per amore, non c’è storia, non c’è partita. Perché davanti alla forza dell’amore, qualsiasi dottrina impallidisce. Chi ci si contrappone perde. Lo sappia la Congregazione per la Dottrina della Fede.

E il mio pensiero va a chi quell’esperienza di genitore e di persona LGBT non la vive, come me, camminando insieme ad altri, va a chi la vive nella solitudine, nella disperazione, senza strumenti per affrontarla, nascondendosi. Va a quei piccoli sulle cui spalle la Congregazione per la Dottrina della Fede, con le sue parole, ha posto un peso insostenibile, un macigno che li schiaccia. Al loro grido di dolore non è dato neanche di trovare la strada per uscire fuori, gli rimarrà soffocato in gola. Non ci disturberà. E mi tornano in mente le parole di Gesù nel vangelo di Matteo: “Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli”. Che quel Dio, che si fa non solo vicino ma complice dei piccoli, possa perdonarci! E se Dio ha voluto che i suoi segreti rimanessero custoditi nei cuori dei piccoli, dobbiamo imparare a leggere quei cuori per carpire i segreti di Dio. Ma in questo la dottrina non ci aiuterà.

Sono loro gli scartati della nostra Chiesa. Dobbiamo sanare questa piaga per essere credibili nel denunciare gli scarti della società del profitto, nel metterci dalla parte degli scartati della società globalizzata. Non lo siamo se gli scarti ce li abbiamo in casa, e tra gli scarti buttiamo via l’amore di chi vive una relazione omosessuale.

Carissimi/e, che quell’ “I care” di Don Milani risuoni nei nostri cuori, perché ciò che riguarda gli esclusi/e del nostro tempo ci riguarda, e se c’è chi quell’esclusione la vive dentro la nostra Chiesa, ci riguarda di più, qualunque sia il ruolo o il non-ruolo che ricopriamo. Camminiamo insieme, perché quello sguardo nuovo, che ha permesso a molti genitori di vedere il bello che c’è nei loro figli e figlie LGBT e nelle loro relazioni affettive, possa contagiare la Chiesa tutta. Perché non capiti che altri, in preda alla disperazione, si allontanino, mettendo Dio, insieme alla Congregazione per la Dottrina della Fede, in un unico pacchetto da cestinare. Dio non lo merita e loro non meritano di essere allontanati dal suo amore.

Dea Santonico - 20 marzo 2021 – CdB San Paolo



Dalla lettera dei padri e le madri della Rete “3VolteGenitori”, genitori fortunati

Carissimo papa Francesco,

non possiamo tacere, come genitori cattolici con figli e figlie Lgbt la sofferenza che ci ha dato la lettura del Responsum della Congregazione per la dottrina della fede sulla benedizione delle coppie omosessuali del 15 marzo.

Dopo le sue parole di accoglienza e di affetto nell'incontro del settembre scorso alla consegna del libretto “Genitori fortunati” – in molti eravamo lì con Lei in quella piazza - lo scritto di questi giorni ci è sembrato come la tempesta che nelle prime giornate tiepide primaverili si abbatte sui timidi fiori appena sbocciati...

Tuttavia l'albero del nostro amore di padri e di madri ha radici molto profonde e sarà quell'amore a guidarci e farci trovare la strada, come fu per Rebecca che seppe trovare il modo di far benedire il figlio Giacobbe da Isacco [...]

noi non possiamo che dire bene di questi figli e figlie ricchi di sensibilità e di attenzioni, capaci a volte di testimoniare una fede e una speranza contro ogni speranza. Per noi benedire significa anche riconoscere il bene che c'è in loro e nella loro capacità di amare e di spendersi, di essere fedeli, di costruire un progetto di vita.

Quando questo succede, li vediamo sereni, in armonia con se stessi e con la società che li circonda. Li vediamo fiorire e realizzare nella loro relazione d'amore quella che è la vocazione primitiva e fondante per ognuno: essere amati come si è, amarsi, per poter riamare.

Questa è la realtà che i nostri occhi hanno potuto vedere in tante coppie e di cui siamo testimoni. Questa è la felicità del nostro cuore di padri e di madri!

Mentre ci turba e ci addolora profondamente che venga nuovamente buttata su di loro la pietra del “peccato” perché vivono con pienezza e verità una condizione esistenziale che sicuramente non hanno scelto: quanto ci sembra lontano dal cuore misericordioso del Padre, scagliare ostinatamente questa pietra! Tanto più senza aver ascoltato in profondità, con la mente e col cuore, questa realtà.[...] info.3vgenitori@gmail.com- www.gionata.org/3voltegenitori/

Gesù o Barabba *di Elizabeth Green*

Publicato su *Riforma*, settimanale delle Chiese Evangeliche Battiste, Metodiste, Valdesi. 5 marzo 2021

Otto marzo: “iniziare da sé”, da parte maschile, serve a fare emergere la presenza di due tendenze nelle chiese, una basata sul potere e una che apre a una nuova giustizia fra i generi.

Secondo i dati pubblicati dall'Istat, gli omicidi nel nostro paese sono in calo mentre aumenta il numero di donne uccise. In tutto il mondo i casi di femminicidio sono aumentati dall'inizio della pandemia e in Italia undici sono le donne uccise quest'anno dalla violenza maschile. Undici donne di meno, il cui sangue continua – questo 8 marzo, quando avremmo voluto parlare d'altro – a indignarci. La violenza maschile contro le donne non è sintomo di una società ammalata di maschilismo ma il fondamento stesso di tale società, la quale ha grande difficoltà a liberarsi di forme di potere *genderizzate* al maschile.

In occasione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne 2020, undici ministri dell'Unione cristiana evangelica battista d'Italia (nove pastori di cui uno valdese, il ministro musicale e il presidente dell'Unione) hanno prodotto un video, *Inizio da me* (questo lo slogan scelto come titolo), in cui hanno dichiarato il loro impegno a porre fine al potere patriarcale nella propria vita, nell'esercizio del ministero e nel loro impegno sociale. Questo significa cercare una maschilità che non sia costruita in modo speculare a un femminile da annientare. L'iniziativa ha coinvolto più di un terzo dei pastori riconosciuti come ministri delle chiese battiste. Non possiamo che rallegrarci di un inizio così promettente per smantellare ogni residuo di potere patriarcale dentro e fuori delle chiese.

Il cristianesimo ha una risorsa impareggiabile per una mossa del genere. Si chiama Gesù di Nazareth, uomo – come testimoniano ampiamente le Scritture – che preferì subire violenza piuttosto che perpetrarla. Quando leggiamo la morte di Gesù attraverso un'analisi di genere, vediamo con occhi nuovi il senso della sua crocifissione da parte dei romani. Sappiamo che Gesù incluse tra i suoi seguaci le donne e le difese dagli attacchi tanto dei suoi quanto di coloro che ce l'avevano con lui. Tuttavia, non sempre ci rendiamo conto che Gesù, agendo un diverso modo di stare nel mondo (ovvero effettuando quell'inversione di rotta auspicata dal pastore in prova Nicola Laricchio all'inizio del suddetto video) fu vittima egli stesso del potere maschile.

Il non aver visto che i poteri che hanno ucciso Gesù fossero declinati al maschile ha permesso alle chiese di incorporare nella propria vita, pensiero e organizzazione, le strutture e la mentalità patriarcali. Fino a poco tempo fa, le chiese hanno voluto ambedue le cose: un Gesù come esempio da seguire (per alcune più che per altri) e un modo di dirsi e organizzarsi legato al tipo di potere maschile che ha ucciso Gesù.

Non possiamo che rallegrarci quindi che alcuni pastori e ministri delle chiese battiste, accompagnati da altri attori dentro e fuori delle chiese evangeliche, come il past. Daniele Bouchard e Stefano Ciccone, abbiano fatto proprie le parole “inizio da me”, slogan

che ricalca il “partire da sé” che in Italia ha caratterizzato la presa di coscienza delle donne. Infatti, come Gesù ci insegna, non si possono servire due padroni. E qui veniamo al nodo: non si possono servire due declinazioni della maschilità, quella patriarcale (per alcune cose) e quella nuova in corso di costruzione (per altre). Bisogna scegliere, esattamente come poco prima della Pasqua, la folla ha dovuto scegliere chi eliminare e chi salvare: Barabba, rappresentante del potere basato sulla violenza e declinato al maschile, oppure Gesù che incarnava un modo nuovo di relazionarsi tra persone e di stare nel mondo.

A confronto ci sono due modi di incarnare la maschilità: Barabba, che pur lottando contro lo *status quo* confermava la sua violenza intrinseca, e Gesù che aveva inaugurato una trasformazione personale e sociale spostandola su un piano diverso. Come spesso accade, la folla scelse di salvare il vecchio, il consolidato, ciò che avrebbe garantito i privilegi di un genere contro un altro, voltando le spalle a Gesù che offriva orizzonti nuovi di giustizia tra i generi. Lungo i secoli le chiese non hanno fatto molto meglio, spesso inserendo Gesù nelle stesse forme di potere patriarcale che lo avevano ucciso, quelle che dipendono in ultima analisi dalla violenza reale o simbolica sulle donne.

Guardarsi dentro e “iniziare da me”, dunque, è un bell’inizio a un percorso che – se si diffonde dentro e fuori i nostri ambienti – rischia di rivoluzionare le chiese, e seminare semi di cambiamento in una società che, Dio sa, ne ha tuttora bisogno.



**Manifestazioni “La violenza maschile sulle donne mi riguarda” –
7 e 8 marzo 2021 - in varie piazze di Italia**

Iniziativa dei Cittadini Europei noprofitonpandemic
Un invito di Mario Catizzone a sottoscrivere l'appello contro il monopolio dei vaccini da parte delle multinazionali farmaceutiche

I nostri governi risultano impotenti di fronte al monopolio che loro stessi hanno contribuito a creare. Si affidano totalmente a queste multinazionali farmaceutiche attraverso accordi mantenuti segreti.

È tanto più vergognoso perché le stesse case farmaceutiche che accumulano enormi profitti, hanno già usufruito di cospicui finanziamenti pubblici per le ricerche sul Covid-19.

Avere dei vaccini sicuri e in quantità disponibile deve essere un diritto per tutti indistintamente! Vanno quindi sottratti alla logica del profitto.

*Ho deciso di scrivervi perché nei media si parla poco e "sottovoce" dell'Iniziativa dei Cittadini Europei **noprofitonpandemic** e la raccolta delle firme avanza lentamente: dal lancio avvenuto a dicembre 2020, si è arrivati ora a circa 100.000 firme sul milione richieste.*

*Vi invito quindi a firmare l'**Iniziativa dei Cittadini Europei "Nessun Profitto sulla Pandemia"**. Basta andare nel sito specifico e avere a portata di mano la propria carta di identità.*

Questo il link in italiano: <https://noprofitonpandemic.eu/it/>



Il COVID-19 si diffonde a macchia d'olio. Le soluzioni devono diffondersi ancora più velocemente. Nessuno è al sicuro fino a che tutti non avranno accesso a cure e vaccini sicuri ed efficaci.

Abbiamo tutti diritto a una cura.

Firma questa iniziativa dei cittadini europei per essere sicuri che la Commissione europea faccia tutto quanto in suo potere per rendere i vaccini e le cure anti-pandemiche un bene pubblico globale, accessibile gratuitamente a tutti e tutte.

FIRMA L'INIZIATIVA →



Quando una società può dirsi giusta?

Lettera - Riflessione di Antonio Vermigli di Rete Radiè Resch di Quarrata

Carissima, carissimo,

quando una società può dirsi giusta? Una domanda che ognuno di noi dovrebbe porsi per trovare il suo piccolo-grande contributo da dare alla realizzazione di un mondo migliore.

La nostra Costituzione, all'articolo 3 recita: "Tutti i cittadini hanno **pari dignità sociale** e sono **eguali davanti alla legge**" ed anche che "è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana".

La giustizia sociale si intreccia inevitabilmente con le opportunità economiche e la libertà. Concetti questi, tutti relativamente recenti. Appartiene infatti al dibattito moderno la riflessione sulla giustizia sociale perché nella pratica, riguarda soprattutto il mondo post rivoluzione industriale nel quale **lo sviluppo economico** ha determinato la crescita esponenziale delle **differenze tra le persone**, in particolare in termini di opportunità.

La giustizia sociale più che un obiettivo, dovrebbe essere una **metodologia di lavoro** della politica e di tutte le istituzioni mondiali chiamate a decisioni che incideranno sulla vita dei cittadini. Giustizia sociale non è solo un insieme di diritti e doveri di ordine sociale; è anche – e soprattutto – la **realizzazione della libertà delle persone**: libertà dalla fame, dalla povertà, dall'ignoranza, dalla disoccupazione. E' un concetto dinamico che cambia con la società, è un **percorso storico culturale**, che avanza con il raggiungimento del benessere collettivo e non certo con quello di pochi.

Per i cristiani invece, il tema della giustizia sociale è parte integrante della loro stessa fede: **la carità** e la **condivisione** sono le principali **forze propulsive** per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera e la manifestazione concreta e operativa dell'amore è la forza straordinaria che spinge le persone a impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della lotta alle ingiustizie sociali e della affermazione della pace per realizzare una piena e completa dignità di ogni persona oltre che per la difesa della nostra Madre Terra.

Papa Francesco ha spesso affrontato questi temi, a lui molto cari, sottolineando come il problema della povertà non sia solo della Chiesa. Oggi è anche un problema dei singoli e delle comunità. Bergoglio ha ricordato più volte come non può esserci giustizia sociale "**che possa fondarsi sull'iniquità**" rappresentata dalla "**concentrazione della ricchezza**" e ha poi insistito sul valore del lavoro come mezzo di liberazione dalla povertà e dalle disuguaglianze: "**la precarietà uccide la dignità, uccide la salute, uccide la famiglia**".

Dopo la crisi finanziaria, il terrorismo e la pandemia è ormai evidente come tutto il **mondo sia interconnesso**. Questo richiede un cambio di prospettiva e l'aggiunta di un ulteriore termine: **giustizia sociale globale**. Cresce l'impegno sociale dei giovani. A certificarlo è la **Conferenza nazionale** del servizio civile. C'è un boom di domande presentate. Urge aumentare i posti messi a disposizione. Accogliere giovani al servizio della comunità rende la nostra società più giusta e umana, creando un'empatia contagiosa.

Leggo che sono 125.286 le domande di partecipazione al **Servizio civile universale** presentate, un numero altissimo, a ennesima dimostrazione della **disponibilità dei giovani a impegnarsi**. Record di domande significa anche forte varietà di condizioni sociali, culturali,

territoriali dei giovani. Le nuove generazioni **prendono sul serio l'obiettivo** del Servizio civile universale per conoscere i veri bisogni delle comunità, cosa che i politici dovrebbero non solo accogliere ma sostenere nei loro programmi. La pratica favorisce la conoscenza e la realtà dei problemi del Paese. Il Servizio ancora una volta raccoglie l'entusiasmo dei giovani. La loro voglia di darsi da fare. Di contribuire a costruire una società più giusta, inclusiva, resiliente e incentiva il protagonismo attivo nei territori. Un anno di pandemia ha fortemente condizionato e limitato le esperienze formative e relazionali. Il boom di domande è un messaggio esplicito. Il nuovo governo è chiamato a farsene carico. ***Sosteniamoli, non deludiamoli.***

Il tempo quaresimale ci domanda di ritornare all'essenziale. Per molte delle grandi cose bastano poche parole. Le cose essenziali parlano da sé, sono opere, gesti che racchiudono un'eloquenza più grande. Non possono essere sostituite o mascherate con un discorso – anche se fosse molto bello. Le opere hanno il loro peso. Generano le parole, ma solo per toccarci, per arrivare in fondo al nostro cuore. Il resto è solo un'interpretazione. Non si devono confondere le opere coi fatti. I fatti sono la realtà che vediamo da fuori. Le opere – i frutti delle nostre azioni – scendono più a fondo. Non possono essere pienamente visibili. Ciò che facciamo deve arrivare nella nostra parte più profonda perché è destinata ad operare e trasformare. Nessuna delle nostre opere rimane indifferente. Tutte portano con sé conseguenze di cui non sempre ci accorgiamo. Le parole non potranno mai avere la forza delle opere. Possono solo raccontarle, interpretarle. Ma non basteranno mai.

Il Vangelo vive di questo rapporto opere-parole. Il testo di Marco che stiamo leggendo in queste settimane di Quaresima ne è uno degli esempi migliori: riduce le parole per mettere in rilievo le opere di Gesù. Anche le sue parole sono sempre inserite in un contesto operativo. La vita di Gesù non è nient'altro che la pratica del Vangelo annunciato e vissuto, quel vangelo che papa Francesco ha tolto dal cassetto e ce lo ripropone continuamente per praticarlo non per raccontarlo come una storiella. Per questo Gesù vive, agisce piuttosto che parlare. Le sue parole risultano dalle sue opere, le accompagnano. Buona Pasqua.



La festa che conduce all'essenza dell'essere di Enzo Mazzi

Questo pensare di Enzo scritto per la Pasqua 2011 mi sembra scritto oggi, come ricorre il pensiero di chi lo comunica! e come ci aiuta a superare le prove che la vita ci presenta.

Ricorre spesso la parola amore, questo è il sentimento che abbiamo coltivato nel nostro stare insieme, ora che l'età e la situazione così complicata che è di tutti, di alcuni più dura, insieme ai ricordi belli e tanti ci sono di aiuto per superare un isolamento che non eravamo abituati a vivere.

Un abbraccio grande che comprenda tutti.

Noemi

LE FESTE sono ormai banalizzate dall'orgia del consumo. Perfino il Primo maggio. Lo dimostra l'opposizione che si è scatenata contro la lodevole iniziativa, "Ben venga maggio", della Cgil di riportare la festa dei lavoratori al suo significato più profondo e originario. Un significato del resto comune a tutte le altre feste. Esse mantengono infatti uno stesso nucleo profondo che converrebbe riscoprire e valorizzare: distacco dalla quotidianità dominata dalla coscienza dei fini, degli obiettivi, delle tecniche, dell'operosità e immersione nella dimensione del sogno, della danza, della poesia, che consente di emergere all'io profondo normalmente compresso dalla fatica dei mille impegni del dover essere. La festa che induce a cercare l'altro, svuotando un po' i nostri scrigni, per non dire i nostri sarcofagi di verità assolute, di obiettivi irrinunciabili, di "non possumus" senza speranza, come si fa nelle case per la pulizia di Pasqua. Cambiano i nomi delle feste, cambiano i loro simboli, i riti, i tempi. Nella sostanza però tutto nella festa conduce all'essenza dell'essere, alla danza senza sosta del nascere e morire, al sogno del continuo rinascere del tutto, alla poesia perenne dell'esistere senz'altro scopo al di sopra e al di fuori dell'esistere in sé, uno scopo quindi capace di animare tutta l'infinita gamma dei colori dell'esistenza stessa.

LA FRENESIA feriale ha invaso ormai anche la festa? È uno smarrimento preoccupante e devastante. Le religioni hanno la loro responsabilità perché hanno piegato la festa a scopi trascendenti. Invece di unire il trascendente e l'immanente, il cielo e la terra, li hanno separati. E così hanno consegnato l'esistenza senza difese a tutte le violenze e la festa a tutte le strumentalizzazioni. Sarà possibile recuperare il senso profondo della festa? Prendiamo la Pasqua. Pasqua è un termine ebraico, pesah, trascritto in greco con la parola pascha che in latino s'intreccia col termine pasqua il quale serve a indicare "i pascoli". Significa letteralmente "passaggio". La festa di Pasqua nasce come grande festa della primavera di tipo agricolo-pastorale. Acquista poi gradualmente significati religiosi, storici, politici. Al fondo però mantiene sempre questo tema del passaggio: perdere una condizione e tendere a un'altra senza averla ancora acquisita.

Come avviene per la natura a primavera. Quindi il passaggio a livello esistenziale è essenzialmente un vuoto. La stessa simbologia pasquale cristiana è infatti segnata dall'assenza e al tempo stesso dall'attesa: il sepolcro vuoto e la speranza del ritorno.

Non a caso uno dei principali simboli pasquali è l'uovo: immagine e modello della totalità prima di ogni differenziazione.

E quindi anche in certo senso simbolo del vuoto rispetto ad ogni particolare realizzazione e interesse. L'uovo, come origine di tutto, è presente in molti antichissimi miti. In qualche

modo è stato assunto anche dalla scienza come spiegazione dell'universo. Diamola pure per buona. Tra il piatto (l'universo piatto delle antiche cosmologie) e l'uovo (l'universo curvo di alcune teorie scientifiche) preferisco l'uovo. Lasciamo spazio all'immaginazione e alla poesia. Anche gli scienziati sognano. Le teorie, così si chiamano le certezze sempre provvisorie della scienza, nascono dalle ipotesi, le ipotesi dalle intuizioni, le intuizioni dai sogni.

E' bello immaginare l'universo circolare; sognare che la luce delle stelle, ma anche "la luce dei tuoi occhi" ingrediente immancabile di ogni poesia d'amore, gira e gira e gira intorno, da stella a stella, ritornando all'origine in un vorticoso rimando senza fine. Che un raggio di luce prosegue il suo veloce cammino, dando vita alla notte anche quando si è spenta la fonte che lo ha generato. Pensare a una danza cosmica dei gesti di amore. Sognare un girotondo infinito della luminosa forza vitale lanciata dai gesti di solidarietà, serenità, forza d'animo, fede e coerenza. Una specie di immortalità immanente. Ma i gesti di odio? E le guerre? Sono parte anche loro della giostra cosmica senza fine? É un interrogativo inquietante che intorbida la poesia.

Comunque buona Pasqua, pulcini nell'uovo cosmico, perennemente in attesa del parto, danzatori inesausti dell'incessante rinascere del tutto.



*Poesia **

Si raccontano
nei sogni della notte
i morbidi fieni di montagna
dove i nidiacei
nudi solo ieri
mettevano le prime piume
e a ogni ritorno della madre
spalancavano i becchi
mostrando le gole rosse
nella continua richiesta di cibo.
Sento il richiamo del merlo,
il canto del capinero,
e la nota trillata dell'allodola
che si alza festosa
ai primi raggi dell'alba,
accompagnata
dalle numerose rondini
che hanno lasciato i casolari,
dove hanno fatto il nido
e tessono
la loro tela
tra cielo e terra
con voli instancabili.

Giovanni Farina, 2018



* Il risveglio della natura a primavera si racconta “nei sogni della notte”.
L'autore infatti è detenuto al “Gozzini” di Firenze.
È al suo quarantesimo anno di detenzione, il 23° dall'ultimo arresto.

Questa è per me la resurrezione di Sergio Gomiti

All'inizio di questo racconto, che va sotto il nome di Passione di Cristo, Gesù capisce che la minaccia che viene dai potenti e dai sacerdoti è concreta, che il pericolo è imminente.

E' un momento di sconforto e di disorientamento, per lui e per tutti coloro che lo hanno seguito: c'è chi non ha capito, chi si perde in chiacchiere su chi sia il più grande tra loro, chi ha paura, chi cerca la spada, chi è pronto ad andarsene. Ed è il momento in cui Gesù fa la sintesi di una vita e di un'esperienza comunitaria per come si era svolta fino ad allora. E infatti in questo momento difficile, di fronte alla paura e alla violenza del potere, Gesù sintetizza in pochi gesti e in poche parole tutto il loro percorso.

E' come se Gesù avesse detto: 'ciò che davvero conta, ciò che potete fare se davvero mi faranno fuori e se volete che davvero questa nostra esperienza sopravviva, è vivere insieme da fratelli, affrontare le difficoltà senza escludere nessuno (Gesù mangia anche con Giuda, anche con Pietro, certamente anche con le donne e i bambini). E' condividere il pane e il vino, cioè condividere ogni aspetto della vita'.

I gesti sono quelli del mangiare insieme a tavola, le parole sono "fate questo in memoria di me". Questo è, per me, il succo di questa storia.

Fate questo in memoria di me significa vivere senza che vi siano né padroni né servi, né padri né maestri, dove non ci sia chi ha troppo e chi non ha nulla, dove non ci sia chi mangia e chi rimane senza, dove non ci siano coloro che pretendono di sapere tutto e chi non ha voce, dove non ci sia chi guadagna una fortuna e chi non ha lavoro. L'essere cristiani deve avere questo orizzonte pratico e il celebrare la cena di Gesù deve avere questo significato; se non ce l'ha, allora è tutta una bugia, sono tutte chiacchiere inutili e dannose.

Fin dagli inizi della nostra comunità [Comunità dell'Isolotto, ndr] abbiamo cercato di vivere la fraternità e la liturgia in questo modo vivo e attuale: per esempio, nel 1968 non avremmo potuto celebrare la pasqua senza stare dalla parte di Martin Luther King che era appena stato ammazzato e dalla parte dei neri cui erano negati diritti e dignità.

Oggi non possiamo celebrare la cena di Gesù e la pasqua, senza stare dalla parte di tutti coloro che fuggono dalla guerra, che tentano di passare il mare, di tutti coloro che cercano pane, lavoro, diritti e dignità.

Inoltre in questo racconto, secondo me, c'è l'ossatura di come dovrebbe essere la chiesa, ossia "ecclesia", "comunità delle comunità" che fanno riferimento al messaggio evangelico: comunità sorelle, alla pari, che cercano, ciascuna nel proprio contesto, di vivere la fraternità. La storia del cristianesimo, che in questi anni ho studiato a lungo, mostra invece come la Chiesa di Roma, fin dai primi secoli, ha assunto posizioni di potere e di autorità, ha cercato la ricchezza e ha messo in atto un'infinita serie di violenze, roghi ed esclusioni. E ogni volta che la Chiesa di Roma ha escluso qualcuno, per mantenere il proprio potere, per la pretesa di conoscere il volere di Dio, in realtà ha rotto la fraternità e il senso della "ecclesia", nella quale, come ha detto Giovanni XXIII nell'enciclica *Pacem in terris* possono esserci solo posizioni di servizio e non di potere.

Riconoscersi come fratelli, tra tutti i cristiani e tra tutti gli uomini e le donne del pianeta, e agire solo in termini di servizio è una cosa fondamentale: se ciò accadesse allora la chiesa sarebbe un segno di pace nel mondo, servirebbe a qualcosa.

Io sogno ancora un mondo in cui non ci siano esclusi e sogno ancora una chiesa che non esclude ma che anzi stia dalla parte di chi non è difeso da nessuno.

E ogni volta che viviamo la fraternità e che difendiamo gli indifesi succede che quella esperienza di Duemila anni fa, ma anche tante altre che son venute dopo, non è morta ma risorge e vive nelle nostre vite e nelle nostre scelte. Questa è per me la resurrezione.

Preghiera comunitaria

La nostra ricerca oggi riprende le parole e la testimonianza di Ignacio Ellacuria:

"Gesù fu ucciso per la vita storica che condusse.

Non è adatto lo schema espiatorio: peccato-offesa-vittima-espiazione-perdono. . .

In realtà Gesù fu ucciso come bestemmiatore,

distruttore dell'ordine religioso, politico e sociale. . .

Nel Vangelo, l'accento è posto sempre nella continuità della vita con la morte. . .

È la sua vita che dà significato ultimo alla sua morte..

Perciò c'è da chiedersi chi continua a realizzare nella storia

ciò che fu la vita e la morte di Gesù. . .

È scandaloso proporre i bisognosi e gli oppressi come salvezza del mondo.

È scandaloso per molti credenti.

Ed è scandaloso anche per coloro che cercano la liberazione storica dell'umanità.

È facile vedere gli oppressi e i bisognosi

come coloro che cercano di essere salvati e liberati,

ma non lo è vederli come salvatori e liberatori".

Ignacio Ellacuria, ucciso dalla violenza dei militari nel 1989,

parlava di un Dio perseguitato nei perseguitati, torturato nei torturati,

crocifisso nei giustiziati di tutti i tempi.

Come Gesù di Nazareth osava credere nella forza della vita

contro le forze della distruzione, della violenza e della morte.

Fare memoria e osare credere, anche oggi, nelle possibilità della vita e della cura
è resurrezione.

Esprimiamo la fiducia nella forza della vita

con il gesto semplice dello spartire il pane

come fece Gesù, la sera prima di essere ucciso,

mentre sedeva a tavola con i suoi,

quando prese del pane, lo spezzò e lo distribuì loro dicendo:

"Questo è il mio corpo, prendete e mangiatene tutti".

E poi, preso un bicchiere, rese grazie e lo diede loro dicendo:

"Questo è il mio sangue sparso per tutti i popoli. Fate questo in memoria di me".

Compriamo questi gesti di memoria e di condivisione

affinché sostengano i nostri passi lungo i percorsi

di liberazione da ogni violenza, di rispetto di ogni forma vivente e della madre terra.

di solidarietà e di fratellanza universale.